

# **La sottile ma non innocua differenza tra NFT e algoritmi di AI nell'ambito della creatività umana**

**di Tommaso Tozzi**

*6 ottobre 2022*

Ultimamente si parla molto di NFT e algoritmi di AI in relazione al loro uso in ambito creativo. Lo si fa talvolta confondendoli gli uni con gli altri e ciò può essere causa di ambiguità con non indifferenti conseguenze.

Gli NFT, nel modo in cui il modello liberista sta utilizzando la tecnologia dei blockchain, hanno la deleteria caratteristica di creare un algoritmo che appone la proprietà su un bene digitale che, in quanto tale, nasce potenzialmente per essere condiviso, duplicato e conservato non solo liberamente, ma da chiunque e senza vincoli alcuni.

Il principio della scarsità del bene materiale, su cui si fondava la base della pretesa della proprietà privata di un bene materiale, viene infatti a mancare nell'ambito della tecnologia digitale, immateriale e duplicabile all'infinito, senza limiti.

Apporre la proprietà privata su un'opera dell'ingegno di tipo digitale vuol dire dunque andare contro gli interessi dell'umanità che ha sviluppato tale tecnologia proprio al fine di condividere i saperi e le risorse, non per renderli proprietà e beneficio di un singolo.

Gli NFT alimentano il modello capitalista della proprietà privata che è stato fondato nell'epoca moderna e ne perseverano le caratteristiche pur essendo l'umanità subentrata in una nuova fase evolutiva che di esso non ha più bisogno (se mai tale necessità sia stata tale per l'umanità).

Diversamente, le multinazionali fanno un uso degli algoritmi di AI che appone il modello della proprietà privata ad un algoritmo che è in grado di recepire non tanto i dati formali di un documento, quanto lo stile che ne caratterizza la logica formale della creazione.

Gli algoritmi di AI non appongono la proprietà privata sul prodotto finale, l'immagine, suono, testo, etc..., che è stato da loro creato (solo alcune multinazionali o agenzie arriva a farlo), quanto sull'algoritmo stesso che è in grado di assimilare e riprodurre tale processo.

Il business degli algoritmi di AI si fonda infatti principalmente sia sulla quantità di pubblicità che può essere affiancata a tale servizio, sia su forme di abbonamento a basso costo al servizio stesso.

Un business che si fonda sul concetto di grandi numeri di utilizzo e sulla scarsità dei service in grado di offrirlo, garantita, quest'ultima, dal modello del copyright sulla tecnologia utilizzata.

Tra gli aspetti deleteri di queste forme economiche di utilizzo degli algoritmi di AI vi sono dunque essenzialmente queste due caratteristiche:

1) tali service traggono beneficio dalle varie forme della creatività umana (spesso realizzate senza remunerazione e donate al mondo senza volere per quello niente in cambio), senza dividerne il beneficio, ovvero senza condividere il surplus dei guadagni ottenuto rispetto agli investimenti. Ciò è a maggior ragione riprovevole se si considera che il frutto di tali tecnologie si basa ed è derivato da studi e investimenti pubblici finanziati dai cittadini nel settore dello sviluppo tecnologico. Ricerche che fondano il 99% della totalità di saperi necessari alla creazione della tecnologia "proprietaria" e che solo in minima parte vengono riadattati per renderli un prodotto di consumo vendibile. La matematica e la scienza che permette ai loro programmatori "proprietari" di personalizzarli è patrimonio dell'umanità; così come i saperi "creativi" e "psicologici" che permettono la creazione di interfacce "usabili" (e per questo più facilmente vendibili in modo massivo) sono il frutto di conoscenze trasmesse e accumulate attraverso lo studio di saperi anch'essi patrimonio dell'umanità.

2) L'uso progressivo e massivo, alimentato dal fenomeno delle "tendenze" mediali di tali tecnologie di AI produce come risultato una sterilizzazione della creatività. Le persone tendono ad abbandonare le proprie capacità creative delegando alla macchina la produzione creativa di un'opera. Laddove vi è sperimentazione dei risultati, questa viene fatta sulla base di modelli formali proposti dall'immaginario mediale disponibile (es. bagaglio di immagini di autori famosi facilmente reperibile), oltre ad essere elaborata secondo modalità che sono vincolate ai limiti della tecnologia stessa. Ciò determina una spirale di sviluppo che si chiude in se stessa, anziché aprirsi verso nuove prospettive possibili. L'utilizzo costante di un determinato algoritmo, per quanto evoluto, non può infatti avere la variabilità che l'esperienza umana e la natura che ci circonda ha nella sua infinitezza. Faccio un esempio, banale, ma che ritengo appropriato. Quando alla metà degli anni Ottanta ho avuto la fortuna di sperimentare per lavoro l'utilizzo di una potente (per i tempi di allora) workstation grafica digitale in uno studio di post-produzione televisiva, inizialmente ho usato immagini fotografiche di vario tipo come "campione" da digitalizzare e sulla cui base ipotizzare rielaborazioni grafiche originali. Alla fine i risultati non mi gratificavano sufficientemente, per cui ebbi l'idea di mettere sul banco di scansione digitale la cenere di una sigaretta e digitalizzarla. Il risultato, una volta ingrandito enormemente fu per me stupefacente, poiché creava forme fluide originali che mantenevano lo spessore della materia originale e che se trattate con altri accorgimenti davano, almeno per quello che era il mio gusto di allora, degli ottimi risultati innovativi. Ho dovuto dunque abbandonare il campionario mediale e soprattutto bidimensionale disponibile ed utilizzare qualcos'altro, trovato nel quotidiano e che di per sé non apparteneva in nessun modo alla sfera degli strumenti dell'immaginario grafico. Ho dovuto spostarmi, in questo caso, nella dimensione materica, ma non voglio affermare tale preminenza della materia sull'immateriale, quanto affermare la necessità di una rottura paradigmatica che ci sposti al di fuori dello schema corrente, quale esso sia, per aprirsi a nuove prospettive possibili di miglioramento e di felicità. Ho riportato questo esempio per far capire che la nostra esperienza quotidiana ci pone di fronte a continue ipotesi del nuovo e della differenza in una sua dimensione materiale, oltre che spirituale, che è altra dalla tecnologia. Che con essa può convivere, ma che non può emergere dalla tecnologia stessa. La vita ci è maestra e ci può essere da stimolo costante per il nostro cammino evolutivo. La spiritualità e l'anima è dentro e fuori di noi; è tra noi, ma se noi vi rinunciamo e la releghiamo in una macchina, ci priviamo del motore che da senso al nostro vivere. Tutto ciò per affermare che gli algoritmi di AI sono rischiosi se diventano una "tendenza" esclusiva; ovvero se ci riducono a manovali al servizio della macchina creativa.

Gli algoritmi di AI non sono dunque di per sé negativi come tecnologia.

Ben venga una tecnologia che saccheggia le immagini e le opere dell'ingegno umano per rielaborarle stilisticamente (non uso il termine "creativamente" di proposito).

Ben venga una tecnologia che fa circolare e redistribuisce liberamente e gratuitamente, in modo rielaborato, i prodotti dell'ingegno umano.

Ma attenzione a non creare un modello culturale (oltre che un sistema di produzione della merce) che si fondi sull'uso esclusivo della tecnologia e che si affidi solo ad essa per le dimensioni della creatività umana.

Attenzione inoltre ad evitare che tali risorse siano gestite da privati per i loro interessi esclusivi e prioritari rispetto a quelli della comunità.

Tornando alle premesse del nostro ragionamento, fare confusione tra NFT e algoritmi di AI può essere una strategia consapevole finalizzata a sfruttare la critica che proviene da molte parti all'utilizzo "egoista" delle blockchain, ovvero quello che si risolve nella creazione degli NFT, per estenderla in modo ambiguo a una critica agli algoritmi di AI. Tale strategia potrebbe infatti avere a suo fondamento, e reale obiettivo, la rivendicazione del diritto di proprietà intellettuale da parte dei piccoli autori delle immagini o opere sfruttate da tali algoritmi di AI.

Tale strategia potrebbe sfruttare tale critica, che nasce da esigenze di sopravvivenza del piccolo produttore debole e non protetto, per trasformarla in una rivendicazione egoistica che ha come scopo non la semplice sopravvivenza, bensì il profitto in larga scala.

Fare una critica agli algoritmi di AI sulla base di tale presupposto vuol dire infatti alimentare la persistenza del modello capitalista fondato sulla proprietà privata.

Fare una critica agli algoritmi di AI sulla base di tale presupposto non garantisce in nessun modo i diritti del più debole, che dal modello del copyright non trae sostanzialmente alcun beneficio (l'esempio del modo con cui vengono redistribuiti i proventi dei diritti d'autore da parte della SIAE, solo verso i grandi produttori, è esemplificativo in tal senso).

Il proprio ingegno non è una nostra proprietà privata, ma è il frutto storico di un accumulo di saperi di cui noi ci appropriamo anche inconsapevolmente e su cui noi immettiamo una percentuale infinitesimale di novità. Noi, nella nostra grandiosa immensità "singolare", siamo una goccia nel mare storico che ci fornisce la nostra identità e singolarità stessa.

Sfido chiunque a gettare una goccia nel mare e a saperla poi distinguere dal resto delle acque. Ogni goccia è diversa dalle altre, ma è con esse fusa in modo indistinguibile e ineludibile. Non si può apporre una proprietà privata su una goccia, poiché automaticamente si rende proprietà privata tutto l'intorno, che la circonda, se non l'intero mare stesso.

Rivendicare il modello del copyright e della proprietà privata è dunque un'aberrazione rispetto alla realtà storica, un'offesa a ogni altra parte dell'universo, un'offesa a Dio, prima di ogni altra cosa.

Attenzione dunque a diffidare da quelle lobby e gruppi di interesse che criticano la tecnologia apparentemente per difendere gli interessi, i benefici e la sicurezza dei cittadini, ma che poi di fatto invocano una regolamentazione delle leggi che governano la tecnologia stessa, al solo scopo di garantire nel suo sviluppo la sopravvivenza del modello del copyright e della proprietà privata.

Tale modello non difende gli interessi del singolo cittadino, soprattutto delle minoranze deboli e sfruttate, quanto invece dei grandi gruppi corporativi che si formano intorno alle proprietà di singoli privati.

Io sono "singolarmente", pienamente, cosciente e consapevole della mia volontà di condividere, perché su tale identità si fonda lo spirito dell'animo mio.

La mia identità "singolare" la fonda su questa premessa di incontro e condivisione.

Ben vengano dunque le tecnologie che ci aiutano a condividere senza annullarci, compresi i blockchain e gli algoritmi di AI se ben usati, ma stiano da noi lontani tutte quelle strategie economiche e politiche che alimentano false promesse di benessere con il solo scopo di realizzare profitti fondati sulla nostra schiavitù ed alienazione fisica e spirituale.

Stiano dunque da me lontani sia gli NFT attuali, che l'uso perverso che viene fatto socialmente, ovvero economicamente, degli algoritmi di AI.

Ben vengano blockchain e algoritmi di AI, se al di fuori dal modello del copyright e della proprietà privata e di tutte le altre strategie sociali che si isolano e ci sterilizzano come umanità.

#### **NOTA:**



Questo testo è protetto dalla licenza Creative Commons 3.0, Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported (CC BY-NC-ND 3.0), <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>